

Premessa

Ho tentato di ripercorrere alcuni luoghi del dialogo a distanza tra Heidegger e Derrida, ipotizzandovi l'incrocio di non marginali questioni per la filosofia contemporanea. Una prima costellazione di questo lavoro interrogherà – consegnandosi a certe letture derridiane dedicate al periodo più denso della «svolta» di Heidegger, gli anni tra il 1935 e il 1955 – il concetto, le peripezie, le molteplici implicazioni dell'interpretazione del *lógos* come *Versammlung* (raccolgimento), della filosofia come percezione della sua perdita e del pensiero come luogo essenziale di ascolto o rammemorazione. Si tenterà, lungo il tragitto, di far affiorare poco a poco, per concrezione di temi, l'obiezione derridiana sui rischi logocentrici, o metafisici tout-court, di qualsivoglia nozione di oltrepassamento: qual è, se c'è, la *direzione* delle manovre storico-destinali della *Versammlung* d'origine? In che senso la concettualità della «destinazione», di cui si nutre in abbondanza il pensiero heideggeriano della svolta, può sottendere qualcosa come un venir meno del primigenio raccolgimento? È tacitamente pensabile, all'interno di una nozione come quella di «storia dell'essere», la giuntura di destino ed erramento, di imposizione e apertura o di *pólemos* e *philein*,

come osserveremo nella parte centrale di questo lavoro? Cosa infine ha apportato di nuovo, rispetto alle meditazioni degli anni trenta, la più tarda accentuazione dell'*Ereignis*, in un testo come *Zeit und Sein* ad esempio? A partire da tali domande, ci si farà strada, a tratti inequivocabilmente, l'insorgere di un certo sistema 'simbolico' in Heidegger, stimolandoci ulteriori interrogazioni. L'ipotesi di lettura consisterà allora nel mostrare a quale livello il pensiero di un *lógos* variamente raccogliente possa rischiare di rendere il tempo e la storia che lo costituiscono troppo intimamente solidali con il tradizionale bisogno dell'idea di *proprietà*, iscrivendoli, o comprimendoli, in un qualche destinale movimento di recupero e ricollocazione dell'essere stesso; e quali infine siano gli esiti effettivi di un sistema di risalimento, come quello heideggeriano, tanto spesso legato alle fortune di uno spirito eccessivamente nobile, circolare, lucente o appunto simbolico, riappropriativo. Con ciò sarà in questione anzitutto una certa pretesa purezza memoriale in Heidegger: i trasfigurati suoi ricordi e pensieri essenziali non s'approssimeranno una volta di più, come ha da sempre inteso mostrare Derrida, ad un certo *tropismo* della verità luminosa, rischiando un'almeno indesiderata sovrapposizione al tragitto semantico dell'idea hegeliana, al moto per cui *i* sensi si votano ad essere evidenziati, assorbiti o perfettamente interpretati da un privilegiato sapere mnestico? A questo livello prospettico la parte finale del lavoro cercherà di far interagire le categorie più polisense del tardo Heidegger (*l'es gibt* e *l'Ereignis* appunto) con alcuni recenti travestimenti della differenza derridiana: il dono, l'oblio, l'economia del lutto, il tempo ed il racconto dell'essere, tutti colti da una singolare fenomenologia della loro impossibilità. In gioco, sullo sfondo, sarà ancora però la più antica in-

venzione retorica derridiana, la *différance*, e anzitutto la sua capacità di infiltrarsi in un raccoglimento, come quello dell'estremo Heidegger, già da sé soggetto alle più squilibranti variazioni centrifughe. Direttamente o indirettamente siamo al cuore della nostra analisi: accecare o allegorizzare (le metafore della cecità e la dimensione dell'allegoria ci accompagneranno lungo tutto questo lavoro) una nozione come quella di *Versammlung* in Heidegger, chiuderne l'ultima vibrazione logocentrica, depropriare i tratti simbolici della «transitività» inscenata dall'*Ereignis*, sarebbe il compito più arduo per qualunque strategia decostruttiva interessata a sovvertire le stratificazioni semantiche o le gerarchie concettuali del pensiero occidentale. Di questo interesse si fa qui oggetto. Ed è il motivo per cui abbiamo deciso di soffermarci, più che sulle prime, sulle recenti operazioni testuali di Derrida, come *L'Oreille de Heidegger*, *De l'esprit*, *Donner le temps*. Se da un lato infatti il suo instancabile impulso a contaminare o decomporre l'evento heideggeriano sembra riproporre l'inesorabilità dei temi su cui tanto lungamente avevano insistito le prime opere – la traccia, la lettera morta, la natura luttuosa, postuma o testamentaria della soggettività – dall'altro lato credo che proprio questa tarda intensificazione del confronto con Heidegger sveli in che senso gli esiti retorici della decostruzione possano offrirci persino qualcosa di più: altre aperture, altre obbedienze, ma forse, addirittura, un'altra etica.